

Giuseppe Rose (Grimaldi, 1921 – Cosenza, 1975) è stato un anarchico, pittore e poeta italiano.

Giuseppe Rose, nato a Grimaldi (Cosenza) il 6 settembre 1921 e laureato giovanissimo in giurisprudenza, partecipò alla guerra (1943). Tornato a Cosenza, iniziò la carriera di avvocato che esercitò per molti anni. Si trasferì a Milano ed in seguito in Svizzera, dove si dedicò al giornalismo. Durante il suo soggiorno a Milano, si avvicinò ai gruppi anarchici con cui simpatizzò. Studioso di problemi politico-sociali, approfondì le idee dell'anarchismo e ne approfondì le ideologie. Fu in questi anni che assunse la direzione della rivista anarchica *Volontà*, fino al 1972; fu collaboratore fisso di *Umanità Nova* e di *Il Libertario*. Intanto si dedicava alla cura e alla traduzione in italiano di diverse opere straniere, tra le altre il saggio di M. Bakunin, *Dio e lo Stato*. Tra le sue pubblicazioni: *Marxismo e bolscevismo di fronte al problema dell'autogestione* e *Le aporie del marxismo libertario*. Scomparso prematuramente nell'estate del 1975, Rose ha lasciato due importanti lavori: la Bibliografia di Bakunin, pubblicata postuma dalle edizioni *Anarchismo* come premessa alle *Opere Complete* di Bakunin, e la *Bibliografia dell'anarchismo*, incompiuta, i cui materiali preparatori sono apparsi in due numeri della rivista *Volontà* (6/1975 e 2/1976). La sua biblioteca personale, di grande pregio per le opere antiche e rare che contiene, è oggi depositata presso la Biblioteca Civica di Cosenza.

La sua personalità complessa lo portava a spaziare anche nel campo della pittura e in quello della poesia. Tenne numerose mostre in Italia ed in Svizzera, ottenne numerosi premi, l'ultimo a Catania nel 1974.

Ricordando l'avv. GIUSEPPE ROSE

(Grimaldi, 6/9/1921 - Cosenza, 1817/1975)

Il 6 settembre 1921 nasceva in Grimaldi, da Vincenzo e Marietta Albo, Giuseppe Rose, primo di una bella e sana figliolanza (quattro maschi e due femmine) Pochi anni trascorsi in paese, poi a Cosenza dove il padre prestava servizio presso quella questura

Anni spensierati, liberi, gioiosi quelli di Grimaldi per Pino (Così lo chiamavano in famiglia e gli amici), durante i quali passava con i coetanei il tempo libero a giocare alle piastrelle, alla trottola, a fossa fredda ed altri giochi innocenti, cari all'infanzia e soli che.. offriva la piazza.

Tornava a Grimaldi per le vacanze estive, qualche a Natale ed era, per noi ragazzi, grande attesa e festa grande, perché Pino era invidiato possessore di una grossa palla di gomma, strisce multicolori, che faceva la nostra gioia. A scuola primeggiava e i compagni facevano a gara a farselo amico. Disegnava benissimo e si dilettava a schizzare profili di coetanei e di maestri.

Cresceva sano, di struttura fisica minuta ma armonica. Biondissimo, occhi castani, dolci, espressivi, andatura spedita, parlare carezzevole, grimaldese, infarcito qua e là di espressioni cosentine.

Ospite graditissimo in paese da zii paterni e materni, mantenere e rafforzare nel tempo, dotato com'era di un carattere gentile e generoso, le amicizie dell'infanzia e quelle tradizionali di famiglia. Studente validissimo, frequentò, con impegno e serietà, il liceo-ginnasio di Cosenza dove conseguì la maturità con bella affermazione. Si iscrisse dopo un mese- prova presso l'Accademia navale di Livorno (ma la vita militare non era per lui, le armi non gli erano arniche, sdegnava ogni azione riconducibile ad espressione di violenza, di forza), in legge presso l'Università di Napoli, ma le trombe di guerra suonarono presto ed egli. A U C in Caserta, fu promosso sottotenente ed assegnato in servizio di prima nomina presso il 150 reggimento di artiglieria di stanza in Campania. Coinvolto nelle vicende del secondo conflitto mondiale, fu a lungo in Francia dove rimase fino al crollo del fascismo.

Rientrato in Italia e non potendo raggiungere la Calabria, riparlò a Roma ospite del Collegio San Giuseppe, riuscendo ad evitare le "retate" che i tedeschi operavano spesso in tutta Roma. Per Pino furono mesi di timori e di studio; il Collegio disponeva di una ricchissima biblioteca cui Pino attingeva con feconda avidità. Tempi durissimi quelli per Roma. Il tallone tedesco era presente dappertutto, pesava, rendeva la vita, per quanti non avevano aderito, dopo l'8 settembre, alla Repubblica di Salò, legata ad un filo. Spie, delatori, violenze, miseria, un orizzonte fosco di nubi, carico di incognite, con poche speranze. Io, in quel tempo, ero ricoverato presso il Centro mutilati principessa di Piemonte, per ferite: riportate in Africa Settentrionale. Godevo., come tante, di una tessera speciale di riconoscimento, che mi qualificava e che per ben due volte si mostrò provvidenziale e liberatoria di fronte ad una pattuglia tedesca che mi aveva bloccato.

Avevo inoltre, come più giovane ricoverato al Centro, l'incarico di gestire, tra i colleghi ufficiali, il palco di prosenio del Teatro Reale dell'opera destinato e riservato appunto ai mutilati. Serate piene al teatro, nonostante le amarezze e le difficoltà del tempo ed il tuonare dei cannoni sempre più vicini alla capitale.

In cartellone opere e cantanti d'eccezione: Rigoletto, Bohème, Aida, Cavalleria Rusticana con B. Gigli, la Caniglia, Pasero, Tagliavini. Al podio, spesso, il maestro Oliviero De Fabritiis; validissimi gli orchestrali.

Il palco del Centro era pienissimo alle prime, ma, quando alcune opere venivano ripetute, mancavano le richieste dei colleghi e mi trovavo spesso dei posti disponibili. Lasciarli scoperti era veramente un peccato, nonché una perdita, se pure limitata, per il botteghino. Era un mio obbligo specifico colmare quei vuoti ed io vi rimediavo (quando non riuscivo per tempo ad avvisare il botteghino della completa disponibilità del palco), contattando ed invitando amici che sapevo amanti dell'opera lirica. Tra questi, ovviamente, il carissimo Pino, che visitavo spesso al San Giuseppe. Di una serata da passare insieme al teatro, con Pino si parlò spesso. Il desiderio era vivissimo, ma uguale il timore di una "retata" tedesca che avrebbe mandato Pino direttamente in Germania.

Alla fine, però, dopo rinvii, tentennamenti, indecisioni, decidemmo di tentare. E scegliemmo una serata con la Tosca. Andai a prelovarlo al San Giuseppe e, timorosi di guardinghi, raggiungemmo il teatro, illuminato più del solito e caratterizzato da un'animazione insolita.

Pensammo alla bontà dell'opera in programma ed entrammo.. Dio! ma che succede? che triste novità! Appena al lato della porta d'ingresso, due soldati tedeschi armatissimi e così alla confluenza del corridoio del primo piano che guidava ai palchi. Strinsi il braccio a Pino, ma evitai di guardarlo. Mi sentivo in colpa. Eravamo finiti proprio in bocca al lupo. Un'imprudenza, una leggerezza la nostra che non trovava giustificazione.

"Buonasera, tenente", fece Una maschera che mi conosceva per la mia frequenza continua al teatro. "Buonasera". risposi, "stasera serata grande, tanta gente e tantissimi tedeschi; in vista retate?" chiesi e temevo una conferma alle mie preoccupazioni.

"No, no, tenente; avremo invece una rappresentazione brillante, calmissima, di tutta tranquillità. A garantirla sarà la presenza del feldmaresciallo Kesserling che, col suo seguito, occuperà l'ex palco reale. Da ciò tanta animazione e tanto spiegameo di soldati in divisa e più S.S. in borghese. Tranquillo, tenente" concluse "e buon divertimento!"

Liberato da un incubo pauroso, raggiunsi subito Pino die era già nel palco e gli, comunicai, raggiante di gioia, la lietissima precisazione. La serata fu un trionfo. Palchi, poltrone, platea strapieni. Nell'ex palco reale il feldmaresciallo Kesserling, contornato dal suo stato maggiore in tenuta di gala. In programma la Tosca, con B. Gigli, la Caniglia T. Pasero; direttore d'orchestra il calabrese O. De Fabritiis, orchestra d' altissimo pregio. Applausi a scena aperta, entusiasmo, godimento dello spirito, ordine e tranquillità massimi. Scongiurato il pericolo della "retata", godemmo con Pino una splendida serata della quale conservammo uri graditissimo ricordo negli anni avvenire.

Con l'ingresso delle truppe alleate a Roma il 5/611944, la vita della capitale, conculcata, oppressa, sveltita da delatori ed intriganti senza scrupoli, immiserita da privazioni d'ogni genere, terrorizzata dalle nefaste "retate" tedesche che seminavano vuoti paurosi nelle famiglie, fiaccata ma non doma da infami luoghi di tortura che laceravano orrendamente le carni, mortificata, vilipesa, derisa dalla prepotente presenza tedesca, ritornò a respirare, a vivere, a godere della gioia della riconquistata libertà.

Libere, anche se con limitazioni, le comunicazioni col sud, molti meridionali che avevano case, affetti e interessi nel meridione, s'affrettarono con i mezzi di fortuna più disparati, a rientrare nelle rispettive famiglie.

Tra i tanti anche Pino che, raggiunta Cosenza, godette del calore e delle attenzioni dei suoi tutti, che per lui avevano tanto trepidato e temuto. Nella calda serenità della famiglia educata alla costante disciplina del dovere, al rispetto del lavoro, nel dare anche alle cose più piccole essenzialità e valore, Pino ritrovò l'ambiente adatto allo studio. Riprese codici e pandette e dopo un anno di intenso lavoro recuperò il tempo perduto da militare e s'addottorò in giurisprudenza presso l' Università di Napoli.

E fu subito al lavoro frequentando, sin dall'inizio, lo studio ben noto dell'avvocato Coscarella, del quale divenne, in seguito, genero stimato ed amato, avendone sposato la figlia Cenzina, una creatura affabile, squisitamente gentile, colta ed intelligente. Una coppia affiatissima che viveva dello stesso respiro e dei medesimi sogni. Collaboratore validissimo ed efficace iniziò la carriera di avvocato, ma sin dalle prime avvisaglie, in Pretura e al Tribunale, ai primi contatti, ai primi contrasti così giovani e vecchi colleghi invidiosi dei suoi successi, s'accorse che quello delta toga, ancorché bellissimo, stimolante ed attraente, non era il suo mondo.

Liti controversie, sgomitare, odi mal repressi, armi improprie, pistole, ritrattazioni incredibili, falsità di testimoni, sentenze ingiuste lo tenevano sempre in continua apprensione, lo mortificavano, offendevano la sensibilità della sua anima.

Collaborava intensamente col suocero, ma senza entusiasmo, senza partecipazione, sempre però difensore onesto e tenace dei clienti verso i quali instaurava reciproci rapporti di stima.

Sentiva che l'attività forense che pure aveva sognato sin dagli studi liceali e che aveva avviato con prospettive di sicuro successo, era lontana dal suo modo di operare, dalla sua condotta informata ai sacri principi della lealtà, dell' onestà, della morale.

Lavorava per necessità, ma comprensivo e generoso oltre il consentito, rinunciava o riduceva al minimo il suo onorario, cercando ove possibile e sempre col pieno rispetto della giustizia, di comporre bonariamente ogni controversia.

Ancorché senza figli, guidò con l'esempio e la parola i suoi tutti che, morto giovanissimo il padre, (0 la straziante implorazione del figlio accanto al capezzale del padre morente (Dottori vi prego; dottori salvate mio padre!) (Contrasti, pag. 56) trovarono in lui una fonte inesauribile di consigli e di affetti.

Lo studio, accoratissimo, lo teneva impegnato a fondo, ma, ripeto, lavorava senza quella partecipazione intima che, nel corso e a lavoro compiuto, dà gioia e soddisfazione.

Viveva in latente contrasto tra il lavoro-dove, ed un'attività che lo lasciava non di rado, amareggiato deluso, sconfortato. In questo insoddisfatto stato d'animo, in questo muoversi obbligato tra fascicoli zeppi di documenti, in questo non sentirsi libero di operare all' insegna della trasparenza, dell'ossequio totale ai sacri canoni del diritto, l'idea di abbandonare l'attività forense, già ricca di affermazioni in penale e civile, serpeggiante dapprima, andò via via prendendo corpo, ad occuparlo con sempre maggiore intensità.

A determinarlo fu l' esito sfavorevole. d' una causa affidatagli da un intimo amico di suo padre, cui era sinceramente affezionato.. Si trattava di una causa di minacce ed aggressioni. Fatti e testimonianze a suo completo favore; esito favorevole dunque scontato c assicurazioni per il cliente.

Al processo, indossata la toga, confutò Pino egregiamente le scarse ragioni accampate dall' avversario, e, sicuro della vittoria, attese la sentenza. Che, purtroppo, bontà e misteri della giustizia, fu di condanna. Incredulo, deluso, mortificato, violentato nel profondo della sua anima di cittadino e professionista capace e integerrimo, avrebbe voluto reagire, gridare il suo disgusto, inveire contro tutto e tutti, buttare in aria carte e documenti, ma si astenne (era per natura contrario ad ogni reazione di forza sia pure giustificata).

Non reagì, non fece nulla. Una cosa anzi la fece. E fu un gesto deciso, immediato, irrevocabile. Si tolse la toga, quella toga che aveva sognato e portato sempre a difesa della giustizia, la guardò con sprezzo inorridito e non la indossò più, mai più.

Fu un gesto, e una decisione che mutò la sua vita, fu la rinuncia ad un'attività professionale onorata e lucrosa, la sua sola fonte di guadagno. Allo studio, sistemate le pratiche pendenti di sua esclusiva competenza, continuò ad offrire la sua preziosa collaborazione, ma non firmò un solo documento, non si recò più né in Pretura né in Tribunale.

In famiglia, dal suocero e da qualche autorevole e sincero amico, che ne apprezza capacità, onestà e cultura, ha frequenti, discrete sollecitazioni a tornare all'agone forense; niente da fare, ringrazia, ma non lascia neppure uno spiraglio alla sua fermissima decisione. Libera intanto completamente dalle cure forensi, la sua anima, ricca di un'intima spiritualità, prende a spaziare nel campo della poesia e della pittura e a coltivare lo studio del francese e dello spagnolo lingue nelle quali divenne in seguito apprezzato e puntuale traduttore di diversi testi. Piccola e limitata per i suoi tanti interessi culturali, Pino lascia Cosenza e va a Milano, meta sognata da tutti, gli artisti desiderosi di dar corpo alle proprie idee tramutando in concreta realtà propositi e speranze. E qui tenta nuove esperienze insegna francese a Clusone (Mi), fa il giornalista (in Svizzera), il traduttore di testi spagnoli e coltiva con rinnovato impegno la pittura, a lui già cara sin dagli anni giovanili.

E' presente a "collettive" di rilievo in diverse città e a Ginevra. A Milano, da pochi amici tra i più validi e sinceri è introdotto in vari circoli di cultura e di arte. Egli frequentandoli affina la sua pittura e dà vita ad espressioni artistiche di notevole rilievo che gli procurano adesioni di artisti affermati ed apprezzati riconoscimenti. La sua tavolozza è varia.

Qua gruppi di case rustiche al tramonto; qua una fattoria animata da uomini ed animali; qua lo scorrere argentino d'un ruscello in mezzo ad un verde, vivo, palpitante; là un angolo di paese nell'ora vespertina, con vecchi a godersi il calore del sole morente; qui un gruppo di bambini dalle magliette multicolori gioiosamente vocianti, qua il fuciniere che con colpi sapienti di maglio stende sull'incudine il ferro rovente piegandolo ai fini dell'arte; qua un branco serenate di bianche pecore al pascolo; là il vivo delle rosse gonnie delle comari alla fonte in scambievoli malevole confidenze; ancora stormi di uccelli migrandi nostalgicamente o pazzi voli di rondinoni intorno al campanile del convento e poi alberi, alberi: pini alti, dritti, svettanti come pini della sua Sila; generosi secolari ulivi contorti della costa calabrese; vecchi tronconi ischeletriti dalla bianca corteccia.

Temi e colori tenui, Vivi, palpitanti, forti, espressi ora con tocchi rapidi, incisivi, dolci, ora con pennellate larghe, di ampio respiro, sfumanti su orizzonti lontani. E poi, nudi: tanti. E sono figure di donne snelle, alte, sinuose, le lunghe gambe a cavalcioni, abbandonate su bombate poltrone, o pigramente distese al sole, sulla sabbia calda e luccicante della spiaggia, donne appesantite dalla fatica o da più stanchezze; petti di giovani atleti belli, aitanti, baldanzosi; forosette brune dai folti capelli corvini, dai seni pieni, duri, urgenti su magliette aderenti. Una tavolozza, ripeto, calda, delicata, cangiante come i colori dell'autunno, ma sempre riflesso della sua anima, legata a luoghi e ricordi del suo sud e pervasa da una malcelata amarezza per la realtà d'un presente avvenire, diverso da come sperava e sognava.

Del periodo milanese, un ricordo personale. Nel dicembre del 1959, andai nella capitale lombarda per un breve soggiorno. Fui naturalmente suo ospite e insieme passammo, rievocando comuni ricordi, tre giornate meravigliose. Abitava in un appartamento di Via Ciriani, affogato in un immobile immenso dalle mille finestre, ovattato di... smog. Era piccolo il suo "nido", ma lui l'aveva reso accogliente. Libri dappertutto e un'intera parete della camera piena di anelli, bracciali, catene, orecchini, brillanti di ogni genere, tutto oro colato, confusi con monete di taglio e valore diverso, ugualmente d'oro. Chiestogli il perché di tanta favolosa ricchezza: "Un omaggio a Cenzina (la moglie), come regalo per il prossimo anno nuovo", mi rispose sorridendo. Non sempre piena, anzi, la sua scarsella, ma Pino, come un eroe di Murger nella Bohème di Puccini, aveva l'anima milionaria.

Ai pennelli alterna parimenti la penna che tratta con stile personale limpido preciso, in diversi testi di poesia e in lavori impegnati e di notevole interesse per il movimento anarchico cui resterà fedelmente attaccato per tutta la vita.

Con gli scritti parte dai ricordi dell'infanzia serena, calda di affetti, ma economicamente non florida. La casa "umile e umida", presa in affitto, piccola per nove persone; l'ora del pranzo frugale, "nell'assieparsi di avidità insaziate", il piacere che allunga il suo superfluo al più piccolo; "le serate d'inverno", intorno al braciere copioso di cenere, conteso dai piccoli a rubare calore. (P.S. pag. 21) Poeta delle "umili cose", le canta in quadretti leggeri, precisi, vivi, reali:

"Io amo le umili cose

quelle che il povero agogna,

quelle che il ricco disprezza

(P.S. pag. 33)

E sono tenere erbettoni, pieghevoli giunchi, canneti, dubitanti e sonori sotto la spinta leggera del vento, garrule fontane, vociare di bimbi nel vicolo spento sul quale dà la "vibrante balconata" della casa, e poi, nel dilatarsi della fantasia, stelle, cieli, sole. Pervaso di intima ricchezza, pasce il suo spirito di sogni e dipinge:

"paesaggi che beve piene mani

e carezza col suo sentimento";

e sogna;

"non sono fantasmi i miei sogni

perché ho casa per la mia intimità".

(C.S., pag. 35)

Ma la vita milanese offre una diversa realtà che fotografa in stridenti contrasti:

"Ho freddo in questa città

di scottanti caloriferi",

o

'i candidi intimi al sole

sulla ringhiera bavosa di smog"

(P.S. Furnig. pag. 51)

Dura, difficile la vita milanese. E' costretto in un modesto monolocale di Via Cigoni, affogato in un immenso stabile dalle cento finestre, monotone, tristi, ovattato di smog, un nido senza piume, senza sole, allietato dal solo suo rincantucciarsi nella poesia e nei pennelli e da vaghe speranze in un futuro meno incerto.

Dura per lui la Milano piena di vip che viaggiano in potenti Cadillac, in velocissime 2000, guidate da galloni autisti, di contro ai barboni rannicchiati agli angoli delle vie popolate da negozi sfolgoranti di luci e di articoli costosissimi, la Milano piena di managers usciti, nelle ore piccole da ristoranti famosi, esclusivi, lo stomaco gonfio di caviale e di cibi prelibati, sordi ai richiami del povero che tende inutilmente la mano, la Milano nel pieno del suo boom economico grondante ricchezza dalle mille attività, la M.M. prima nel calcio, nei grandi lanci editoriali, la Milano operosa, futuristica, europea, la città che ha lungamente sognato non dà però diritto di cittadinanza ai sentimentalismi alle chimere, ai sogni.

Uomo del sud, ma dal respiro ampio, internazionale, lo rincorre nei suoi itinerari quotidiani, lo trova più affine alla sua anima sensibile e sognatrice. E in Palingenesi (P.S. pag. 54), fa una sintesi, un tributo di affetto alla terra "*che fu culla al nascer mio*"

E', una panoramica robusta, lineare, esaustiva che, partendo dai "bilingui Brezii", ricorda i grandi della sua terra: e sono giuristi (Caronda e Zeleuco); poeti (Ibico, Nosside); filosofi (Pitagora); sapienti (Cassiodoro); profeti (San Gioacchino), filologi (Pomponio, fondatore della scuola romana), e poi Campanella, ribelle al tiranno spagnolo e Telesio, il primo degli uomini nuovi. E torna ai ricordi. Dove i cari compagni della fanciullezza, di scuola, i volti noti dei paesani che rispondono al saluto con cenni e sorrisi amichevoli, dove il vecchio angusto Corso Telesio, brulicante di negozi e di gente intesa ai piccoli acquisti quotidiani?

"Ho visto pure uomini tornare dal centro su scarpe nuove" (Il Cantico Spento Uomo autunnale, pag. 28).

Dove il sole sorgente dai monti della Sila chiomata di abeti e di pini, dove gli ulivi centenari degradanti versa il Tirreno turchino, l'acqua fresca, cristallina, dei Tredici Canali, le passeggiate salutari nella vecchia Villa Comunale? Forse da questi contrasti evidenti, da questi mondi diversi, da una mai sopita ansia libertaria, nasce in lui un orientamento nuovo. Da giovane scriveva '*Spero e prego!*' (Contrasti, Domani, pag. 45) e oggi, in Pel Sent. pag. 63, il ripetuto grido liberatorio "*che volete? Non posso mentire io non credo*".

Nasce una scelta politica, una fede, quella che l'accompagnerà, incorrotta e totale, fino alla morte. E sarà un lottatore leale, tenace, costante, sicuro nei nuovi principi, animato da una ritrovata fiducia in quella "plebe" cui rimprovera "i vaghi intimoriti sorrisi" e le ricorda che è "causa ed effetto principio e fine", un lavoratore instancabile sotto forme non forti, curvo per giornate intere sui libri che accarezza come creature vive, custodisce gelosamente con affettuosa puntualità.

Intanto lavora a tutt'uomo per campare. Traduce, scrive sui giornali, collabora a riviste, partecipa a mostre. Impegni necessari, obbligati, ma retribuiti poco adeguatamente. Infatti, "la mia vita è venduta al lavoro, sfruttata." (Contrasti; Rifles. pag. 43)

A Milano conta poche ma sincere e certe amicizie che coltiva con lealtà, disinteresse, spirito di solidarietà. E ne è ripagato. Sono quasi tutti elementi anarchici, intelligenti, culturalmente preparati, politicamente ferrati, che, anche se esprimono, all'interno del movimento, posizioni divergenti circa la condotta da seguire per l'affermazione dello stesso, perseguono tutti, con la massima decisione, l'obiettivo di un "renovatio" che, in un giorno non lontano - sperano - affratelli l'umanità tutta.

Adesso l'interesse politico, che va sostituendo ma non annullando l'amore per i pennelli e la poesia, lo tiene sempre più impegnato, ne rafforza il carattere, lo forgia a nuove lotte culturali che lo fanno crescere, ma non "infurbire".

Ora la sua è un'opera di ricerca, di comparazione, di approfondimento. Divora libri e riviste di sinistra, mantiene costanti e fecondi rapporti con gruppi e sezioni anarchiche internazionali, dà e riceve notizie, entra con scritti sempre più apprezzati nel cuore e nella vita del movimento. Studia testi impegnati di filosofia, storiografia, di economia politica e con libertà di spirito e di pensiero ne fa tesoro.

Cresce così nella stima di quanti lo conoscono e lo apprezzano attraverso la lucida chiarezza espositiva dei suoi scritti, forti di incisivo contenuto culturale, mirati sempre, mediante la forza delle idee, a conciliare e attenuare le tensioni politiche non assenti nel movimento, dimostrando indiscusse capacità di mediatore disinteressato.

Nemico per principio e sentimento d'ogni forma di violenza e di vendetta, vede nella libera propaganda organizzata la via maestra per il raggiungimento di quella giustizia sociale, cui, attraverso il trionfo di incruente lotte civili, tende la ana particolare carica umanitaria.

Convinto e consapevole che il movimento ha la missione di operare per la redenzione delle masse, sottraendole agli abusi, ai privilegi, allo sfruttamento, alle violenze, mediante un'azione pacificatrice capillare, agita in tutti i suoi interventi e negli iscritti la bandiera della promozione culturale, augurandosi che le masse prendano coscienza delle loro grandi possibilità mentali e operative. Collaboratore validissimo della rivista bimestrale "Volontà", ne assume la redazione dopo la morte di Giovanna Berneri avvenuta nel 1962.

La rivista, che lui dirigerà per ben 10 anni, diventa adesso la sua creatura prediletta, la palestra dove troveranno ampia e logica ospitalità le firme più illustri dell'anarchismo del passato e quelle, in crescita, delle giovani leve che guardano al movimento con simpatia e partecipazione.

Lascia intanto Milano, la città lungamente sognata ma non amata, la grande metropoli che ha intristito finanche i suoi "ardenti fantasmi" (Contrasti: "Va, mio pensiero; va", pag. 38), e torna a respirare l'aria salubre dei suoi monti, a rivedere vecchie care amicizie, a ritrovarsi, alla sera, nell'amica libreria di T. Rossi, in Via Miceli, dove con gli anarchici cosentini discute i problemi del giorno sottoposti criticamente alla loro angolazione politica.

Ritiratosi intanto, con la fedele Cenzina, nell'amena casetta di Tessano, una borgata a pochi chilometri da Cosenza, frutto di non lievi sacrifici, la foderò di libri, l'abbellì di quadri a olio e a pastello, colori caldi soffici, la rese accogliente col suo sorriso mite, con la sua innata cordialità. A Tessano che, come dice Giuseppe Di Maria, suo ottimo amico e valido editore, ha tre cose "una fontanella scrosciante", Peppino e "il greco", un'assordante cicala "dall'ugola monocorde", Pino ritrova il suo mondo, un "focolare" che gli dà quella tranquillità cui aspira la sua anima sognatrice. Vita modesta, la sua, senza impennate di sorta, dignitosa, contenta del poco, ma serena, attiva, feconda di operosità creativa, di sempre più intenso impegno politico. Atmosfera idilliaca e calore di sentimenti a Tessano.

A turbarla profondamente la morte immatura di Cenzina, la moglie, signora fine, affabile, accogliente. Un colpo durissimo per Pino, che lo scuote anche fisicamente. Pino adesso è triste col cuore che dà avvisaglie ammonitrici. E' solo; vive di ricordi, ma sempre in compagnia dei suoi pensieri che, come dice Marco Aurelio, allontanano lo spettro della solitudine e danno la forza di continuare a vivere e a sperare.

L'opera di Pino adesso, alternata come sempre all'amore per la poesia e la pittura, acquista con la trattazione di saggi su problematiche antiche e moderne una notevole valenza politica. Redige intanto da solo e pubblica puntualmente la ben nota rivista bimestrale "Volontà" rendendola sempre più seguita ed apprezzata. Una palestra di idee questa rivista, socialmente e politicamente orientata a difesa della libertà dello spirito e dei diritti dell'uomo. Pino la dirige con entusiasmo, con passione; con la saggezza d'un

militante navigato, consapevole, convinto che l'emancipazione delle masse è legata soprattutto all'educazione delle stesse da sottrarre ad una colpevole tradizionale ignavia.

E' fiducioso, sereno; sa che la sua è una causa di giustizia, di emancipazione, di libertà, una lotta cui non potrà mancare, sia pure in lontananza, il trionfo di quella classe" legata alle colonne millenarie del selvaggio, sistematicamente sfruttata e soffocata da padroni, succhiatori di ogni diritto, arroganti, prepotenti. Convincere la plebe, le masse, che si può, si deve fare a meno di padroni, una costante indefessa ed essenziale della sua azione.

Niente però atti di forza, niente rappresaglie, niente sostituzioni di nuovi a vecchi padroni, ma conquista lenta, graduale d'una coscienza che renda ciascun soggetto arbitro della sua presenza, costruttore orgoglioso della sua libertà. Ha idee chiare Pino e tutte animate da un'altissima carica di umanità che lo rende, anche a quanti dissentono, in parte, dal suo pensiero, meritevole di stima e di attenzione.

Convinto inoltre della necessità di coordinare e propagandare gli sforzi del Movimento, compì azione fattiva e concreta di "mediatore" accorto ed equilibrato, lieto di smussare angoli e sanare dissapori e contrasti che non mancavano all'interno del medesimo movimento.

E' umile ma dignitoso, docile mai sottomesso, disponibile mai adattabile, libero sempre e soprattutto, imprime alla sua azione un giudizio sagace e indipendente e nega alla difesa degli anarchici fatta da Lenin, un'adesione alla concezione libertaria della rivoluzione ed esorta i compagni a discuterne con senso realistico la fisionomia libertaria non dimostrata, da quella repressiva, autoritaria, stalinista, dimostrata dai recenti avvenimenti.

Escono intanto, nel luglio del 1971, a cura delle edizioni "Edigraf" di Catania, "Le aporie del Marxismo Libertario", un lavoro di otto capitoli nei quali, tra l'altro, sottopone a rigorosa critica comparativa i tentativi di conferire una verginità libertaria a concezioni che si sono, appunto, rivelate, nell'attuazione, devianti, dispotiche.

Niente spazio dunque, per i portatori di improvvisati messaggi liberatori, niente per gli intellettuali dal linguaggio fumoso e "funambolico". Lavora a tutt'uomo Pino, ma a parte le visite affettuose e graditissime di diversi giovani anarchici che in lui trovano un maestro di vita e di pensiero, è solo.

E la solitudine, ancorché ricca di intimi soliloqui, non di rado inclina alla tristezza e attenta alla salute. Subisce un infarto.

Contrae intanto matrimonio per la seconda volta e sposa la professoressa Dora Antonucci, una gentile signora che mi onorò di due sue visite nella mia scuola e mi portò, graditissimo omaggio con dedica, una copia di "Contrasti e de Il Cantico Spento" Parliamo in questi due lunghi e cordiali incontri, del carissimo Pino e lamentammo, con infinita nostalgia, l'ingeneroso destino che l'aveva sottratto al nostro affetto, alla poesia, al pennello, alla politica. Mi dispiacque di non averla più incontrata.

Corazzato nelle sue inflessibili idee di anarchico convinto continua a lavorare e si impegna nella stesura di diverse recensioni pregevoli per vigore da contenuti, chiarezza di idee, vivezza e linearità di esposizione, finissima intuizione dei problemi, prodotto di riflessioni e impegno notevoli, alternati ad un raro, delicato, senso artistico.

A completare la sua opera di lavoratore instancabile, di ricercatore puntuale e di vasto respiro il lavoro: Il "-Bibliografia di Bakunin", pubblicato postumo -nel febbraio del 1976, a cura delle Edizioni della Rivista "Anarchismo" di Catania, una bibliografia sul grande agitatore e rivoluzionario russo, colosso dell'anarchismo e scrittore poliedrico robusto, vario.

Lo studio, che di studio si tratta effettivamente, cui e forse - peccato - mancato l'apporto degli ultimi dati che Pino andava reperendo ed organizzando con l'abituale diligenza e scrupolosità (qualcuno, nello scambio di notizie, per malcelata invidia è stato senza dubbio reticente), colma un vuoto colpevole nella bibliografia di Bakunin e rende a Giuseppe Rose il merito di un lavoro fortemente voluto, altamente utile e doverosamente apprezzato, un lavoro "che va oltre l'elencazione e l'archiviazione dei dati raccolti".

Per gli anarchici un monito a riprendere le pubblicazioni su Bakunin alla luce delle ricognizioni che su di esse si sono fatte in ogni parte del mondo (V. Di Maria, Introduzione a Bibliografia di Bakunin).

Anima sensibile, vibratile, spirito di poeta sognante l'amore universale, un'umanità riappacificata, non conobbe, nella sua dirittura morale e nella sua di pensiero, curvature di sorta, non compromessi di alcun genere, non chiese né ottenne favori, non aderì a sollecitazioni interessate, sdegnò la "poco amata grandezza che lo tentava a patti".

Il suo cuore frattanto, da tempo sofferente, continuò a dare segnali allarmanti. Subì e superò due infarti; al terzo cedette.

Se né andò in un caldo assolato giorno di luglio, il 18 del 1975, avvolto nella sua amata bandiera nera mentre, il “greco”, là, sulla collina di Tessano, continuava a sciogliere la sua ugola monocorde.